

PARADOSSI

La lenta redistribuzione del lavoro

di **Alberto Orioli**

Oggi sarà solo il primo maggio. Non sarà la Festa del lavoro. I dati dell'indagine campionaria dell'Istat hanno ancora una volta gelato gli entusiasmi accesi dalla rilevazione amministrativa del ministero del Lavoro su attivazioni e cessazioni. E dunque c'è ancora poco da festeggiare an-

che se qualcosa sta cambiando.

I dati sono presto detti: in un mese a marzo abbiamo perso 59 mila posti di lavoro e aumentato di 52 mila unità l'esercito di 3,3 milioni di persone. Il 25 aprile il ministero segnalava con soddisfazione che il saldo tra nuovi contratti e contratti cessati era positivo di 92 mila unità facendo pensare a una svolta.

Le due rilevazioni fotografano situazioni non omogenee: l'indagine amministrativa non tiene conto del pubblico impiego, dei lavori interinali, del lavoro autonomo e quindi anche delle partite Iva (molte delle quali chiuse e in parte trasigrate in contratti più stabili), quindi può indicare una tendenza parziale sul lavoro dipendente "classico", ma non sull'intero panorama occupazionale oggetto dei "radar" dell'Istat. A marzo, il mese di debutto effettivo del jobs act unito agli sgravi previsti dalla legge di stabilità operati-

vi già da gennaio, si è registrata una redistribuzione di occupazione: si è passati dai contratti precari o instabili verso nuovi contratti a tempo indeterminato a tutele crescenti di nuova edizione. Un dato di per sé positivo anche se non è ancora il nuovo corso per la creazione di posti di lavoro aggiuntivi.

I morsi della crisi più dura di una guerra hanno lasciato segni profondi e non si recuperano in pochi mesi. La recessione ha distrutto il 10% del Pil e da più di 20 anni l'Italia non conosce segno positivo negli indicatori della produttività che chiamano in causa un costo del lavoro fuori registro, un total tax rate da incubo per chiunque voglia investire, una ricerca affidata al pionierismo delle aziende più innovative spesso nemmeno rilevate dalle statistiche, una burocrazia nemica dello sviluppo, un contesto della giustizia incerto nei risultati e infinito nei tempi.

Continua > pagina 8

L'EDITORIALE

Alberto Orioli

La lenta redistribuzione del lavoro

> Continua da pagina 1

Le riforme sono state avviate e segnali forti ne sono stati dati: oltre al jobs act dovrebbero servire la revisione della Pubblica amministrazione (che proprio ieri ha avuto un primo via libera), poi l'apertura del mercato del credito con il riassetto delle popolari e delle fondazioni, i provvedimenti per la competitività oltre alla revisione "a macchia di leopardo" dovuta ai tanti provvedimenti sulla giustizia civile e penale. Ma il dispiegamento di questi "effetti sistemici" non può essere immediato e non ammette scorciatoie.

L'economia reale sta reagendo, ma è soprattutto impegnata a riassorbire i cassintegrativi e sta uscendo dai contratti difensivi di riduzione di orario di lavoro e di stipendio con cui sono stati salvati

posti di lavoro.

Solo dopo la fase di assorbimento degli ammortizzatori sociali, serviti a traghettare le imprese sane e competitive fuori dalla recessione, si potrà scommettere sull'ampiamiento della platea dei lavoratori.

Per adesso ci si deve accontentare di una tendenza di lungo periodo, con andamenti ancora non costanti, che vede il travaso dal bacino della disperazione e dei senza speranza - statisticamente i cosiddetti inattivi - verso quello più reattivo e, paradossalmente, fiducioso dei disoccupati in senso stretto che, comunque, un lavoro intendono cercarlo: in un anno in 140 mila hanno fatto questo salto.

La "narrazione" della politica economica fatta dal Governo ci ha indotto a una velocità comunicativa che non è quella dei dati. E, spesso, non è quella concessa dai molti vincoli di finanza pubblica ancora presenti nonostante la "benevolenza" di Bruxelles verso il nostro quadro macroeconomico. Un quadro, peraltro, destinato a mutare repentinamente (in peggio) dopo la sentenza della Consulta sulle pensioni che ha ipotizzato 5 miliardi tutti ancora da trovare, con buona pace di "tesoretto" più o meno virtuali.

Il vero "tempo reale" dell'economia mostra indizi di cambio di scenario che solo una volta consolidati daranno vita al

ciclo positivo della nuova occupazione. Come è il caso della produzione industriale: ieri il dato anticipatore del Centro studi Confindustria avverte di un + 0,5% in aprile, meglio di marzo, quando l'indice calò dello 0,1 per cento.

Sempre l'Istat ieri ha annunciato un aumento della fiducia nel settore manifatturiero per l'ottavo mese consecutivo, ma molto fondato sulla domanda estera. Quella interna ancora è invariata. Ed è proprio questo il punto: la glaciazione di un Paese non più in grado di consumare.

Ma anche in questo caso il dato dell'inflazione mostra che qualcosa sta cambiando anche nella domanda interna grazie agli effetti, in tutta Europa, della iniezione di liquidità propiziata dalla Bce. E il costo della vita in Italia è salito dello 0,3% ad aprile su marzo.

Ciò che conta è creare un nuovo clima di fiducia per

migliorare le attese e le riforme servono anche a questo. La percezione negli attori del mondo produttivo sta cambiando,

lentamente, in meglio. Ed è auspicabile che possa servire a questo anche la suggestione dell'Expo.

Per ora i segnali positivi degli indicatori sono fermi allo zero virgola. Così come è ancora debole l'aspettativa di rilancio del Pil entro fine anno, anche se in fase di consolidamento, come ha avvertito sempre ieri la stessa Banca d'Italia.

Se non aumenterà la velocità di uscita dalla curva della recessione, l'Italia dovrà fare i conti con altri guasti prodotti dalla crisi, primo di tutti la perdita (o lo spreco) di capitale umano.

Il meglio dei cervelli formati egregiamente in casa nostra ormai emigra. E l'Italia si trova stretta tra due tendenze opposte: la spinta del lavoro immigrato a bassa qualificazione (crescente) che induce le imprese verso salari ridotti e ritarda il miglioramento tecnologico-competitivo e una richiesta di capitale umano "ad alta caratura" che risulta non reperibile sul mercato o perché non formato o perché non più disponibile in patria.

Un doppio paradosso che potrebbe portare la cosiddetta disoccupazione fisiologica su livelli mai conosciuti in precedenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ACCELERAZIONE CERCASI

Se non aumenterà la velocità di uscita dalla recessione, seguiranno altri guasti come la perdita di capitale umano

